

Massimo D'Alema

presidente del gruppo dei deputati del Pds

«Il sistema delle tangenti? Non c'entriamo»

«Renato Pollini? Io sono persuaso che sarà in grado di dimostrare la sua estraneità a fatti illegali. Il Pds? È fuori dal sistema delle tangenti. Occhetto? Nessun dualismo con lui, anche se io ho un mio punto di vista su come si dirige il partito. Segni? Decida lui la sua collocazione. Se cerca una collocazione progressista sono contento». Parla Massimo D'Alema, capogruppo del Pds alla Camera

VITTORIO RAGONE

D'Alema, «l'Unità» aveva chiesto un'intervista per chiarire il senso delle critiche che ha mosso a Segni durante la Costituente della strada, domenica scorsa. Di mezzo, però, c'è l'arresto per corruzione di Renato Pollini, ex amministratore del Pci. Qual è la tua reazione?

Si tratta sicuramente d'un fatto che colpisce, soprattutto per la stima e la fiducia verso Pollini, che prima di essere amministratore del Pci è stato amministratore locale di grande valore. Io sono persuaso che sarà in grado di dimostrare la sua estraneità a fatti illegali.

Te la senti di ripetere oggi che il Pci-Pds è estraneo al sistema di spartizioni e di tangenti?

Sì. Nessuno degli imprenditori pubblici e privati che hanno, collaborando con la giustizia, parlato di questo meccanismo di spartizioni, e che ormai hanno consentito di portare alla luce un giro di centinaia di miliardi, nessuno ha parlato del Pci come forza destinataria di una quota di questo giro di tangenti.

Ora però i magistrati hanno sotto osservazione quella sorta di rapporto simbiotico che per lungo tempo ha caratterizzato il Pci e il movimento delle cooperative hanno intrattenuto...

Mah, rapporto simbiotico... Noi abbiamo certamente un rapporto con il movimento cooperativo, e questo non è né un fatto illegale né un fatto clandestino. Il movimento cooperativo è un insieme di associazioni, di imprese, che nascono per una parte (poi ci sono altre cooperative di altro colore) nell'ambito della sinistra. Il rapporto fra noi e il movimento cooperativo è storico, e profondo. Indubbiamente noi ci siamo battuti perché esso potesse avere un peso nella vita economica italiana, un peso fra l'altro legittimo, perché molte di queste imprese, come qualità e capacità di lavoro, sono fra le maggiori imprese italiane di costruzione...

Conclusione? Che a tutto questo non corrisponde un sistema di finanziamenti illegali del nostro partito. Siamo davanti a un teorema tutto da dimostrare. Noi abbiamo fiducia nella magistratura. L'avevamo e l'abbiamo. Se esistono episodi li si accerti, in quanto tali. Ma l'idea che laddove ci sono lavori delle cooperative ciò corrisponda ad un coinvolgimento del Pci nel meccanismo spartitorio non mi pare sia accettabile.

Veniamo ad Alleanza democratica. Si parla da tempo del dualismo Occhetto-D'Alema: è davvero solo una scoria giornalistica? Tu accusi Segni di elitarismo, Occhetto invece dice: non è un problema nostro, deve decidere lui dove collocarsi, sen-

za che questo suscita nervosismi all'interno del Pds.

Io domenica ho fatto un discorso in una sede pubblica, fra l'altro nemmeno una sede di partito, e quel che ho detto è stato ascoltato da centinaia di persone. È stato un discorso molto sereno, tutt'altro che nervoso. Quanto al dualismo: quel che rifiuto è l'idea che ci sia uno scontro per il potere all'interno del Pds. Questo non c'è. Nel momento in cui, come ha detto giustamente Occhetto, qualcuno ritenesse di dover mettere in discussione la segreteria del partito, dovrebbe farlo nelle sedi proprie. Non c'è una lotta per il potere, non c'è un complotto o un'azione per spodestare il segretario del partito. C'è una discussione politica, questo sì, anche pubblica. Io ho fatto un certo discorso alla conferenza d'organizzazione, che indubbiamente poneva il problema del partito, del modo come si dirige il partito, in termini anche diversi rispetto alle risposte di Occhetto.

Tornando al tema di partenza: su Alleanza ci sono o no accenti diversi?

Io sono del tutto d'accordo con Occhetto, ed è capitato spesso anche a me di dirlo, sul fatto che il problema della collocazione di Mario Segni dipenda soprattutto da Mario Segni. E certamente in me non suscita alcun fastidio l'idea che Segni e certe forze che possono averlo seguito fuori dalla Dc vogliono ricostituire nel sistema politico italiano, dentro un'area progressista, lo ponga questioni un po' diverse e anche un po' più serie, a mio giudizio.

Quali?

Riguardano intanto il modo come noi, che siamo una grande forza della sinistra, vogliamo contribuire al formarsi di uno schieramento, di un polo, di un'alleanza. Qui si sprecano i termini, i tentativi. Ci sono tanti lavori in corso, così li chiamo io. Uso l'espressione in modo leggero. Siamo arrivati ad un rinnovamento del sistema politico italiano. Andiamo verso un sistema elettorale che dovrebbe consentire ai cittadini di scegliere uno schieramento per il governo del paese. Sentiamo tutti che l'attuale nomenclatura dei partiti, così come si presenta, non corrisponde a questa novità del sistema politico. Dobbiamo lavorare, innanzitutto il Pds, per vedere come oltre l'attuale frammentazione si organizza un soggetto politico, che non vuol dire un partito. Il soggetto politico, a mio giudizio, necessariamente in questa fase sarà un'alleanza di forze e tradizioni diverse. Quindi, il problema è quello del programma, della cultura politica, di quale idea dell'Italia e del suo futuro si mette al centro del processo di formazione di questo schiera-



mento, di questo soggetto che si candida al governo del paese.

Vuol dire che Segni non ha ancora delineato con chiarezza il suo profilo politico e programmatico?

Quello che contesto all'operazione, per il modo in cui è venuta avanti fin qui, è che essa antepone alla costruzione d'un discorso sull'Italia, di una prospettiva programmatica, di un orizzonte sociale e ideale in cui iscriversi, una pura operazione di ceto politico. Quando Barbera mi obietta che io non capisco che in questo paese il problema è il ricambio di classe dirigente, io rispondo che il problema non è il puro ricambio di classe dirigente. Il problema è che in un sistema politico rinnovato il ricambio della classe dirigente avverrà nel confronto fra grandi aree politiche, programmatiche, culturali, ideali. Sennò, il puro ricambio di classe dirigente può ridursi a una operazione trasformistica. Quello che noi del Pds stiamo facendo è molto più ambizioso: ricostruire un sistema politico, nel quale non ci sarà tanto un gruppo di uomini nuovi, ma dovranno es-

serci due campi di forze: io guardo ai grandi modelli europei, dove la democrazia dell'alternanza si fonda sull'esistenza di campi di forze che rappresentano determinati interessi sociali, tradizioni, culture, valori, programmi.

Ma Ruffolo dice: niente Sola sinistra. Non c'è, come sostiene qualcuno, anche un peccato d'orgoglio del Pds, nell'immaginare una federazione di cui esso sia l'elemento trainante?

No, Domenica, alla Costituente della strada, io parlavo in un'assemblea vasta, di associazionismo laico e cattolico. È il problema che ho posto non era quello del partito. Era il problema della sinistra, che io mi pongo. Il problema che io mi pongo è come in un processo di alternativa, nella costruzione di uno schieramento, entrano queste forze e questi valori, movimenti che associamo centinaia di migliaia di giovani, donne, lavoratori

Molti di loro si sono riconosciuti nella battaglia referendaria e in Segni.

Che c'entra? Questo è stato giusto, noi stessi abbiamo stimolato questo processo. Perché noi abbiamo condotto, insieme a Segni e in quel caso in modo limpido, una battaglia

per cambiare le regole del gioco. Nessuno ha contestato che Segni sia diventato il rappresentante più espressivo di quel movimento, di quella spinta popolare antipollinista, che ha raccolto il voto dell'85 per cento del popolo italiano. Ora non pensiamo però che sul problema del governo avremo l'83 per cento. Sarebbe un'idea plebiscitaria. No. Sul problema del governo ci divideremo. Insomma, è nel momento in cui avviene il passaggio dalla battaglia per costruire il soggetto e il programma dell'alternativa che c'è una grande esigenza di chiarezza rispetto al paese. E riepilo: io sento il bisogno innanzitutto di rovesciare la gerarchia del discorso. Quello che ho trovato non giusto nell'operazione politica di Segni è anche il suo carattere molto ristretto, molto verticistico.

Occhetto ha proposto la coesistenza: non può esserci analogia con lo spirito col quale Segni propone la sua Alleanza? Un punto di incontro fra le due metodologie?

Lo verifichiamo. Ma il punto secondo me è che dobbiamo partire da una discussione sul

nostro paese, sul tipo di sviluppo che abbiamo avuto fino ad oggi, e anche da una discussione più profonda sul ruolo dell'Italia in Europa, sulla sua possibilità di continuare ad essere un grande paese dal punto di vista del livello di civiltà, del livello delle forze produttive, su come si riorientizza un rapporto fra pubblico e privato nell'economia e nello stato sociale... Dobbiamo ripartire dalla realtà, dai grandi problemi dell'Italia e della gente. Altrimenti tutta quanta la discussione è tutta in blocco una discussione politicista, di puro ceto politico. Questo io lo rifiuto.

Insomma, Segni proprio non ti convince...?

Io trovo che Segni è, come molti di noi in questo momento, un uomo che vive un travaglio. Per esempio ricordo di aver letto qualche giorno fa che ha continuato a rivolgere a Martinazzoli l'appello per costruire insieme, lui e Martinazzoli, una nuova forza politica, ed è un'iniziativa di cui capisco il senso. Ma il senso poi di mettersi a capo dell'alternativa progressista non è lo stesso senso. Comunque, non voglio fare l'analisi logica dei suoi tentativi, della sua ricerca. Sarebbe sciocco e ingeneroso. La verità è che le forze sono in movimento. Ma proprio per questo il discrimine si costruirà sui programmi, sulla visione del paese, sui legami sociali, sui chi si vuole rappresentare e sul contro chi uno anche deve governare. In una democrazia dell'alternanza il governare è sempre con qualcuno e contro qualcuno. Ma allora i termini programmatici e culturali di una possibile alleanza fra la sinistra e un mondo laico e cattolico democratico devono essere portati alla luce del sole.

Che faresti nell'immediato?

Io sento il bisogno, in questo momento, che il Pds dia il suo contributo. Noi tuttora esistiamo. Sennò il Pds rischia di essere semplicemente il luogo dove si incontrano quelli che vanno alla Sinistra di governo, quelli che vanno ad Alleanza democratica, quelli che vanno alla Costituente della strada... Come una casa, una famiglia dove si dorme insieme e poi la mattina ci si alza e ognuno va da una parte diversa a svolgere la sua attività. Ecco: io vorrei che facessimo una sorta di consiglio di famiglia, oltretutto arricchito da queste molteplici esperienze che abbiamo fatto partecipando a questo dialogo e a questa ricerca in varie direzioni.

Ma in che forme pensi il consiglio di famiglia? Un congresso?

No, non credo che ci siano nemmeno le condizioni di tempo, e sento una grandissima urgenza. Pongo un'esigenza, poi se ne può discutere insieme. Naturalmente gli organismi del partito possono raccogliere nella forma più opportuna. Occorre riprendere il discorso sul governo, sulla prospettiva e sul ruolo della sinistra per definire i termini di una discussione. Dopodiché: io non chiedo a Segni di sottoscrivere questo, sarebbe rozzo. Ma almeno ci capiremo. Gli diremo: questa è la base sulla quale vogliamo discutere. Interessato? Bisogna correggere? Confrontiamoci.

Uninominale secco? Ecco i rischi del modello Usa

CAROL BEEBETARANTELLI

Come tutti sanno, il sistema elettorale degli Stati Uniti, l'uninominale maggioritario secco, è all'opposto di quello che con il referendum l'Italia ha lasciato alle spalle. Nel momento che il Parlamento va a scegliere la forma definitiva delle nuove regole elettorali, forse una riflessione sui problemi di quel sistema può essere utile. Due premesse. È evidente che la semplificazione del sistema politico privilegiato dall'uninominale maggioritario ha dei vantaggi enormi per la governabilità rispetto alla frammentazione politica del nostro sistema: l'esercizio del potere esecutivo è requisito essenziale per il governo della complessità dell'economia e della società di un paese sviluppato. È evidente anche che il sistema dei due blocchi che l'uninominale maggioritario favorisce spinge tutti e due verso il centro. Lo fa per almeno due motivi. Prima perché per andare al governo, una forza politica deve conquistare i consensi della maggioranza dei votanti, che, almeno in tempi normali, non vuole soluzioni radicali ai propri problemi. Secondo perché governare significa misurarsi con la complessità delle cose e le resistenze al cambiamento che moderano intenti più radicali.

Quello che non è evidente, invece, è che, almeno negli Stati Uniti, il sistema uninominale - e le conseguenti difficoltà di acquistare rappresentanza per formazioni politiche diverse dai due grossi partiti centristi - ha avuto conseguenze sulla governabilità dei problemi sociali del paese che non sono affatto marginali. Cerco di spiegare come.

Dopo ogni elezione, gli italiani osservano con stupore il fatto che quasi metà dell'elettorato americano si astiene dal voto. Questa astensione - che avviene anche regolarmente in Inghilterra - ha alcune delle sue cause proprio nel sistema elettorale. Non si vota negli Usa perché si pensa che il proprio voto sarà ininfluente (il candidato preferito è sicuro di vincere o sicuro di perdere) o perché non ci si riconosce in nessuno dei due partiti che si alternano al potere. Anche quando l'astensione dal voto è trasversale ai gruppi e alle classi sociali è un fenomeno serio: la disaffezione della gente dalla politica tradisce lo stesso senso della democrazia e tende a lasciare la politica vera nelle mani delle lobbies e delle oligarchie di potere. Quando, invece, sono interi gruppi di cittadini ad astenersi dal voto, l'astensione finisce per produrre profondi effetti negativi sulla governabilità del paese. Perché governare significa non soltanto l'esercizio del potere esecutivo, ma anche la capacità di trovare soluzioni per i problemi del paese. È proprio a questo livello che l'astensione dal voto ha un'influenza negativa.

L'esempio ovvio del circolo vizioso tra sistema elettorale, astensione dal voto e non governo dei problemi è quello dei neri dei ghetti. I neri non votano perché nessuno dei due partiti, attenti come devono essere alla maggioranza degli elettori middle class, sembra credibile quando si propone di rappresentarli. Il fatto che non votano, però, significa che nessun partito deve cercare i loro voti, che i loro leader non hanno nessun potere contrattuale quando si decide il programma dei partiti, e che i problemi dei ghetti non fanno parte del mandato di nessun governo dopo le elezioni. Con la conseguenza che nessun governo ha la forza politica per prendere le misure necessarie per affrontare i loro problemi. Gli americani più consapevoli esprimono un enorme pessimismo sui problemi sociali del loro paese - i problemi dei neri, degli homeless e degli altri cittadini emarginati; il degrado della pubblica istruzione e delle città; le ingiustizie del sistema di assistenza sanitaria ecc. - che anno dopo anno non sono stati governati e anno dopo anno si sono complicati fino al punto di sembrare ingovernabili. I motivi per cui questi problemi non sono stati affrontati sono molti, ma la ragione fondamentale è che il sistema elettorale lo impedisce.

Un'ultima considerazione. Negli Stati Uniti, a differenza di noi, non esiste una tradizione di protesta radicale che potrebbe essere pericolosa lasciando senza rappresentanza. La mancanza di gruppi politici organizzati che spingono per soluzioni radicali ai problemi sociali - gruppi che tengono desta l'attenzione sui problemi nei momenti in cui rifluisce l'onda dei movimenti che reclamano più giustizia sociale - ha avuto, però, un effetto molto negativo per la sinistra: ha portato all'appiattimento sul centro anche di quelle parti del Partito democratico che avrebbero voluto politiche sociali incisive. In altre parole, il ruolo dell'opposizione più movimentista, meno realista, è essenziale per la sinistra perché incanalava una domanda sociale che può fare da apriestrada per la sinistra più realista, quella di governo.

È evidente che lo stesso sistema elettorale produce effetti diversi in paesi diversi. Forse, però, l'esperienza americana può indicarci dei potenziali pericoli di un sistema politico troppo omogeneo. Nel momento in cui abbiamo scelto il sistema maggioritario e la Camera devono decidere l'entità del recupero proporzionale che assicura spazio alle forze politiche minori, è bene tenerli in mente.

Teleutenti, aderite all'Alleanza semantica

ENRICO VAIME

Il linguaggio, quando non si imbarbarisce, subisce mutazioni che dovrebbero lasciare perplessi. Invece non è così. Subiamo, accettiamo gli adeguamenti forzati delle definizioni usate impropriamente ovunque, ma soprattutto in televisione. L'assuefazione o forse una malintesa tolleranza fanno sì che si diano per buone delle codificazioni imprecise o inadeguate o addirittura false che vengono dal teleschermo sia esso invaso da speaker o da tenutari di talk show con licenza di uccidere il significato della parola. Sentivo in un servizio che riguardava le prossime elezioni amministrative, nominare quale candidato di lista un personaggio qualificato «filosofo». La mia reazione al termine (mi trovavo insieme ad altre persone, utenti come me) è risultata isolata. «Filosofo», buttato lì come qualifica professionale, è

evidentemente accettato da molti se non tutti come «farmacista», «bancario» o addirittura «esperto di P.R.». Il candidato così coloratamente definito dalla Tv è in effetti un insegnante universitario. Che sia titolare d'una cattedra alla facoltà di filosofia non può ritenersi sufficiente a qualificarlo filosofo. Altrimenti il docente di estetica dovrebbe potersi definire «estetista» e, travolti da semplificazioni selvagge, l'insegnante di «idraulica», idraulico. Ma tant'è: ecco fondersi grazie ai mezzi di comunicazione di massa questa professione, il filosofo, attribuita anche facilmente ad accompagnatori di cantanti e soubrette, pubblicitari e passanti. Intendiamoci, sono tutte brave persone, colte e immagine pensose forse più della media. Ma quali sono le teorie che li

hanno rezi colleghati di Hegel, Kant, Spinoza? Bè. Così vengono definiti genericamente «poeti» quanti scrivono a volte poesie e forse, scrivendo, vanno spesso a capo e quindi... Ma ormai l'imprecisione televisiva s'è espansa fino a dispendere definizioni disennate e opinionista chiunque esteri un'opinione, anche idola. È politico anche Imini, è ideologo anche Miglio. Che ci sia stata un'«ammistia»? È sempre nel clima della precarietà dei termini, ecco che ci continuano a definire segretari amministrativi il povero Balzamo (povero perché morto), il povero Citaristi (povero perché vivo e inquisito come pocho); il termine esatto non era «palso», come quello storico della banda dell'Orica? Ah, le delimitazioni! «La gente», per esempio, stracitata a qualsiasi proposito. Chi è «la gente»? È diversa dal «popolo»

che s'immagina di solito di estrazione inferiore. E dalla «massa» che un tempo indicava quasi il lumpenproletariato. Adesso c'è la gente, un agglomerato medio in nome del quale agiscono, o credono di farlo, in molti. Anche quelli che prima facevano riferimento al popolo, alla massa. C'è qualche assestamento sporadico del termine gente. Si dice a volte la gente comune, intendendo forse per questa un'accolta di persone più grezze, forse un po' incolte, chissà se vagamente pirla.

Perché non fare qualcosa contro il dilagare di queste imprecisioni pericolose, perché non costituire un gruppo trasversale che si batte contro le terminologie bastarde, un patto che potremmo anche chiamare «Alleanza semantica», tanto... Non un partito (ci af-

fretteremo a chiarire in questi tempi dove questa parola è diventata sinonimo di «caccia»), per amor di Dio: un gruppo che fa riferimento a Devoto-Oli (quelli dei dizionari) per un ritorno a una terminologia non ambigua né corrotta. Invece del digiuno, suggerirei come manifestazione di protesta il «mimo». Non più parole ingannevoli, ma gesti. Non proprio come Marina Ripa di Meana che per dire «smettete di uccidere le foche» s'è vestita da foca e s'è buttata nella baraccata di piazza di Spagna. Quello magari è troppo. Per quanto, perché non vestirsi di congiuntivi e buttarsi in un programma di Toto Cutugno? Invece continuiamo, vestiti da «gente», a girare senza sapere chi siamo per quelli che ci nominano così spesso: per i filosofi, gli opinionisti, i politici, gli ideologi dei quali ci parla la Tv. A proposito: ma quella, che gente è?



Achille Occhetto Cantanti o Diva del pelide Achille l'ira funesta... Omero, l'Iliade

Unità newspaper information including address, phone numbers, and editorial board members like Walter Veltroni and Piero Sansonetti.